

François Chesnais

Audit sul debito e democrazia diretta

Intervista a cura di Andrea Inglese

François Chesnais, professore associato di economia all'Università di Paris XIII, ha un lungo passato di studioso e militante. È redattore della rivista marxista «Carré Rouge» e consigliere scientifico di Attac. Nell'ambito della sinistra radicale francese, Chesnais sollecita una visione il più possibile internazionale della crisi politica e sostiene la necessità di integrare questione sociale e questione ecologica. I suoi diversi studi sulla globalizzazione si accompagnano a una grande attenzione per i movimenti antisistemici. È in quest'ottica che è opportuno leggere il suo ultimo libro *Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza*, uscito in Francia nel 2011 e tradotto da DeriveApprodi. Chesnais non si limita a realizzare un'analisi della crisi del debito europeo, ma offre uno strumento di prassi politica, elaborando il concetto di «debito illegittimo» e denunciando l'esigenza di un «controllo civile», un audit, del debito pubblico. Si tratta di temi all'ordine del giorno anche in Italia, grazie al lavoro di economisti come Andrea Fumagalli e Guido Viale. La campagna internazionale contro il debito illegittimo, promossa dal Forum sociale mondiale di Nairobi nel 2007, è diventata nel frattempo una questione politica cruciale non solo per i paesi del Sud del mondo, ma anche per gli ex-opulenti paesi del Nord. Per François Chesnais, quindi, questa fase della crisi presenta anche un'opportunità per ricondurre una serie di lotte locali e nazionali a un fronte comune, capace di attraversare il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri.

Qual è la relazione tra la crisi economica e la crisi finanziaria?

Uso come filo conduttore un'osservazione di Marx nella quale spiega che il capitalismo si scontra con barriere, con limiti immanenti, limiti che gli sono consustanziali per le contraddizioni prodotte dai rapporti sociali sui quali è costruito e – dice Marx –, confrontato a queste barriere, il capitalismo cerca di superarle, ci riesce, ma produce condizioni nelle quali ritroverà queste barriere ancora più alte... Con questo filo conduttore e, prendendo la breve ma durissima crisi del '73-75 come punto di partenza, possiamo dire che, dopo questo periodo nutrito dai bisogni della ricostruzione, durante i Trenta gloriosi¹ il capitalismo si trova confrontato a una crisi che traduce le sue contraddizioni interne e le prime soluzioni sono il tatcherismo, il reaganismo, la liberalizzazione, la deregolamentazione e prima di tutto la globalizzazione finanziaria e dunque la creazione di condizioni che hanno consentito il ridispiegamento del Capitale su tutto il pianeta, ma che hanno in modo contraddittorio portato alla distruzione degli strumenti di politica economica messi a punto durante la guerra e i Trenta gloriosi. La crisi del '73-75 è una crisi di sovrapproduzione dentro economie ancora chiuse ma interdipendenti: dunque la crisi si diffonde e diventa una crisi internazionale, e la liberalizzazione e la deregolamentazione costituiranno appunto la risposta generale per forzare questa limitazione. I paesi che si investono di più nella liberalizzazione finanziaria cominciano a scavare dei divari nei livelli di reddito e di patrimonio, che fanno sì che la domanda effettiva non sia più alimentata da una domanda sufficiente di beni di consumo e viene così a crearsi una situazione nella quale è la finanza a proporre una soluzione: alle persone viene proposto di indebitarsi. Si entra così nel ciclo dell'indebitamento degli anni Novanta. Contemporaneamente si avvia la terza grande misura. In Cina c'è una struttura politica, un'élite, che ha cominciato ad abbozzare processi di liberalizzazione e che ha schiacciato

un movimento studentesco e operaio per poter consolidare questo processo. Siamo di fronte a una realtà che si rivela determinante per il futuro del capitalismo... Il progetto che era emerso solo in forma embrionale nel viaggio di Nixon e Kissinger a Pechino, si concretizza sul serio a partire dagli anni Novanta. Prosegue con l'investimento estero in Cina a partire dal '92-93 e con l'apertura di negoziati sull'adesione della Cina al Wto. D'altra parte, credo che la maggiore vittoria del capitalismo neoliberista si sia prodotta nel 2001 con l'ingresso della Cina nel Wto. La Cina è diventata la manifattura del mondo e si è così integrata un'immensa macchina per produrre, che nei fatti è una macchina deregolamentata, perché si tratta di una macchina che non funziona alle condizioni di equilibrio del secondo volume del *Capitale* di Marx. È una macchina nella quale il settore 1, il settore dei beni di produzione, si autoalimenta in condizioni in cui il settore 2, il settore dei beni di consumo, è del tutto a traino: c'è una sproporzione mai esistita nella storia della crescita del capitalismo. C'è una situazione senza precedenti di crescita continua dell'investimento come parte del Pil cinese, ma di ribasso dei consumi se rapportato al Pil, con un Pil che aumenta dal 10 al 13%. Questo ribasso dei consumi significa, come frazione di un Pil che aumenta, che c'è comunque una diffusione dei beni di consumo. Ma rispetto alle capacità di produzione presenti si tratta di una capacità derisoria: le esportazioni sono una specie di paracadute del sistema. Il saldo commerciale della Cina non è di molto superiore al 5% del Pil, è dunque molto

debole. E dal punto di vista della Cina il paracadute è sempre più fragile, anche se siamo comunque di fronte al 10% delle esportazioni mondiali. Noi lo avvertiamo leggermente, ma ci sono paesi che lo avvertono in modo significativo: la distruzione del tessile egiziano è un risultato diretto del Wto, della fine dell'accordo Multifib², e dei prodotti cinesi. La crisi finanziaria è la componente di una crisi molto più vasta che in fondo nasce dal prolungamento oltre i propri termini di un periodo in cui il capitalismo sembrava aver messo da parte le proprie contraddizioni, respinto i propri limiti. Ma oggi i limiti si manifestano nella forma, in un certo senso molto più grave di quella finanziaria, di una sovraccumulazione e di una sovrapproduzione su scala mondiale, i cui punti di sostegno sono dispersi, ma che fa sì che le aziende continuino a chiudere in Europa e che le tendenze recessive all'opera siano aggravate da politiche che favoriscono la finanza.

Che cosa s'intende per debiti illegittimi?

Il concetto di debiti illegittimi proviene dall'esame delle condizioni alle quali sono nati e cresciuti questi debiti ed è un'analisi che deve essere fatta paese per paese, e io posso rispondere per la Francia. La possibilità offerta dalla liberalizzazione della finanza – alla quale la Francia ha aderito all'inizio degli anni Ottanta, quando il governo dell'unione della sinistra vinceva le elezioni e cominciava il settennato di Mitterand – ha portato all'emissione dei buoni del tesoro su mercati aperti a investitori stranieri, ricorrendo così non al sistema monetario domestico né al risparmio

domestico. Ne sono seguite spese che sono stati veri regali al capitale: le condizioni nelle quali sono state realizzate le nazionalizzazioni e le privatizzazioni o le leggi di programmazione militare anch'esse estremamente improduttive per l'economia del paese, di cui hanno beneficiato gruppi come Dassault, il maggiore costruttore dell'aeronautica militare e civile francese. Si tratta di esempi della critica che si può rivolgere a grandi spese pubbliche fatte in alcuni momenti dai governi. L'altro aspetto è la diminuzione della fiscalità e l'estrema tolleranza nei confronti dell'evasione fiscale, incoraggiata dai trattati europei e dalla presenza del Lussemburgo e della Svizzera alle nostre porte, dunque della flessione di alcune categorie di fiscalità con mancanza di introiti e l'obbligo a emettere sempre più titoli di debito pubblico, avvitandosi in una situazione in cui occorre reindebitarsi per pagare gli interessi sul debito.

D'accordo, ma chi ha il diritto di stabilire che un certo debito pubblico è illegittimo?

La prima cosa è che quando si decretano politiche di austerità così rilevanti e con una tale continuità, e lo si fa in nome della necessità di pagare il debito, dovremmo avere l'obbligo, in quanto cittadini, di porre questa domanda: da dove viene questo debito? Perché è ciò che rende necessari i sacrifici e li fa ricadere sulle spalle della gente. Occorre fare questa domanda e guardare il debito più da vicino... Si tratta di un dibattito che non possiamo delegare al personale politico e agli esperti. Si tratta di questioni relativamente complicate, ma che possono comunque essere capite: è questa l'idea dell'audit sul debito attraverso meccanismi ai quali sono strettamente associati i cittadini.

Lei ha comunque ragione nel porre la domanda: chi può dichiarare illegittimo un debito? Il caso, ad esempio, del debito «odioso» ha degli appigli nel diritto pubblico internazionale. Appigli che risalgono agli anni Venti e Trenta e che sono stati riattivati negli anni Ottanta in America Latina. La questione del debito illegittimo è quella della democrazia diretta, dunque di processi reali di democrazia, che sono necessariamente determinati dalle condizioni politiche ed economiche di ogni singolo paese e che può comportare gradi di partecipazione molto diversi.

Che differenza c'è tra debito «odioso» e debito illegittimo?

Il debito odioso include un forte elemento di subordinazione di un paese e delle sue finanze a istituzioni internazionali o ad altri Stati. Quanto al debito illegittimo, l'unico vero dibattito è quello sulla delega attraverso il voto: «Voi siete stati consenzienti, perché avete eletto dei governi che hanno prodotto il debito e anche se non vi hanno fornito delle chiare spiegazioni, voi dovete accettare l'esito delle loro politiche». Ma il principio dell'audit sul debito pubblico implica che si metta un termine a questa delega e che si faccia di tale questione il terreno per un esercizio della democrazia diretta. Questo significa darsi come forma d'organizzazione il comitato, che è la forma attraverso la quale l'autonomia può cominciare ad affermarsi.

Traduzione dal francese di Ilaria Bussoni

1. Gli anni dal secondo dopoguerra ai Settanta [N.d.T.].
2. L'accordo «multifibre» ha regolato il commercio internazionale di prodotti e tessuti d'abbigliamento dal 1974 al 2005, attraverso l'imposizione di restrizioni alla quantità di prodotti tessili che i paesi in via di sviluppo potevano esportare verso i paesi sviluppati [N.d.T.].